

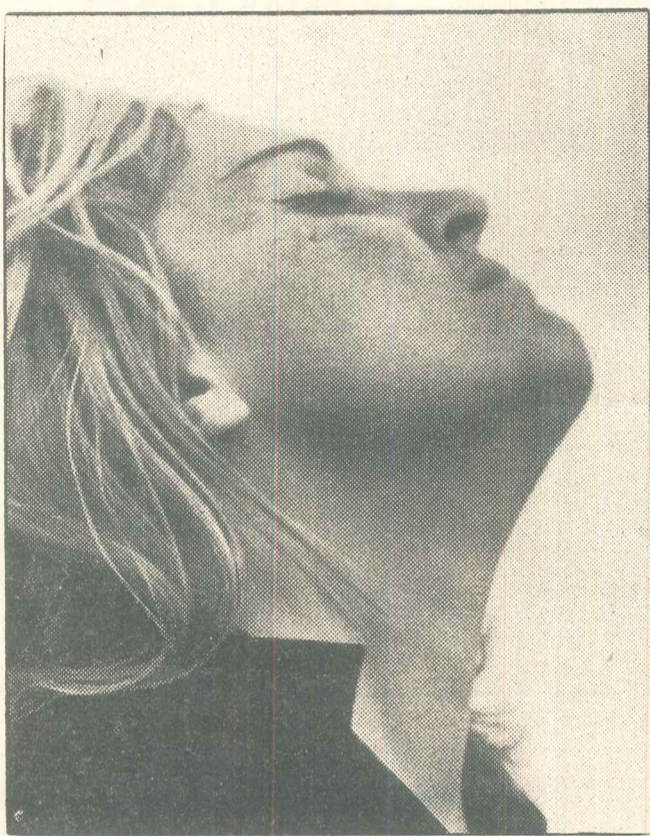
28 NOV. 1968

IN UN'AUTORIMESSA, PER UN PUBBLICO SCELTO

# Pasolini

## “off Po,”

In «Orgia», rappresentata dal Teatro Stabile di Torino, va apprezzato il tentativo, peraltro vano, di illuminare di poesia la più povera e squallida delle materie



Laura Betti, interprete di «Orgia» di Pier Paolo Pasolini

Torino, 28 novembre.

Questa *Orgia* rappresentata a Torino in una specie di autorimessa *off Po*, si può dire il primo lavoro teatrale di Pier Paolo Pasolini. E' dedicata ad Aldo Braibanti, il professore recentemente processato e condannato per aver «plagiato» un giovanetto.

L'autorimessa — che da tempo è un luogo di incontri intellettuali, tant'è vero che si chiama D.A.P., Deposito d'Arte Presente — è stata voluta dall'autore, amante, per i suoi spettacoli, di sedi non normali. Il suo teatro non vuol essere rappresentato a teatro. Gli si potrebbe obiettare che qualsiasi locale in cui degli attori recitano e un pubblico assista diventa un teatro, ma sarebbe ingenuo, tanto è evidente non trattarsi che di un atteggiamento.

Accettiamo perciò le scomode panche e il palcoscenico-scatoletta che, posto su una piattaforma, si presenta ermeticamente chiuso. Due inservienti tolgono la faccia rivolta verso il pubblico, ed ecco gli attori resi visibili. Alla fine del primo e del secondo tempo, la faccia viene ricollocata al suo posto. E' macchinoso, ma si prevede che presto verrà inventato il sipario e che alle panche verranno sostituiti sedili più comodi, detti poltrone.

Lo spettacolo non è per tutti. E' riservato — anche questo per volontà dell'autore — alla parte intellettualmente avanzata della borghesia, costituita dagli abbonati al Teatro Stabile di Torino. Basta perciò abbonarsi e si diventa parte avanzata della borghesia. Ad ogni modo l'intenzione dichiarata è quella di escludere i borghesi comuni e gli operai, il che — trattandosi d'un teatro a gestione pubblica — darebbe da pensare se i teatri a gestione pubblica non ci avessero ormai abituati a tutto.

### Una ricerca disperata

Entriamo ora nel vivo di *Orgia* che, diviso in più quadri e due tempi, è uno spettacolo affidato — come avverte l'autore — esclusivamente alla parola. Di quel poco che vi sia, o che vi paia, di azione, l'autore chiede scusa preventivamente. Teatro della parola opposto al teatro della chiacchiera.

Il programma è splendido, ma è risaputo che la parola, per esser valida a teatro, deve prendere sostanza drammatica, animarsi di quell'intima, misteriosa azione che non ha bisogno d'essere materiale per interessare e avvincere. Se questa sostanza manca, non abbiamo più la parola, ma le parole, e qui — nonostante gli abbondanti tagli apportati — ce ne sono tante, troppe, fra le quali molte belle, anzi bellissime, quasi tutte contenute nel monologo iniziale della Donna (Laura Betti) dannunzianamente rievocante la dolcezza d'un tempo e d'un paese perduti, laggiù, fra le Alpi e il mare. Ma D'Annunzio, delle sue immagini, riusciva a far poesia, men-

tre Pasolini annaspa, faticosamente inteso alla ricerca anche di una sola che anche per un solo attimo sfolgori e illumini di sé le altre.

Ma la ricerca c'è, e continua, dolorosa, disperata: contrapporre all'incanto di un paese e di un'età perduti, l'angoscia della realtà attuale. Pur chiusi in una stanza, pur senza un solo testimone della loro «università» un Uomo e una Donna il cui sadomasochismo viene dall'autore posto in vistosa e ingenua evidenza, sentono d'essere in impari, terribile lotta con il mondo esterno, una immensa gabbia di conformismo e di ipocrisia. Contro questo mondo continuare a lottare, oppure per protesta, morire, come qualche anno fa, in Oriente, se ricordate, fecero alcuni bonzi?

### Religione da catacombe

Bonzi di passioni che la società si ostina a considerare anomalie, sacerdoti di una religione (quanto odore di sacrestia in certi tuoi ambigui accenti, Pasolini!) cui la società si ostina a non concedere che il diritto delle catacombe, l'Uomo e la Donna, incapaci di piantare sulla cupola di San Pietro la bandiera della loro rivoluzione, si consumano e si bruciano nella loro passione stessa e «specializzando» il concetto di Amore e Morte finiranno con l'uccidersi, e la Donna novella Medea, prima del suicidio sopprimerà i figli.

Questo furore contro il mondo sordo e cieco e con-

tro se stessi impotenti a trionfarne viene, in certi momenti, dai protagonisti della tragedia, efficacemente espresso con l'aiuto del contrasto dello struggente loro rimpianto delle pur belle cose che l'odiato mondo offre. Predomina il rimpianto della luna.

Se l'inizio è dannunziano, qui siamo in piena Saffo, ma non si va oltre il compiacimento letterario, oltre la poesia di riflesso, senza dire che nel momento stesso in cui, per il detto contrasto, una suggestione venga a stabilirsi, subito vien rotta e dispersa dal sadomasochismo che passando dalla parola all'azione ci mostra l'Uomo che dopo aver legato la Donna ai polsi con funicelle vere, la picchia selvaggiamente proprio come nei fumetti di Sadik.

### Un rituale con poca arte

Ed ecco, alla fine, il suicidio dell'Uomo, il quale vorrebbe essere tutto un rituale funebre, ma quant'arte ci vorrebbe per riscattare e sublimare la lunga scena dell'Uomo che prima, lentamente, coi modi d'un sapiente spogliarello, si denuda per poi, altrettanto lentamente e sapientemente, rivestirsi di indumenti femminili, dalle calze, al reggicalze, alle mutandine, alla sottoveste, e quindi alla sottoveste si incipria, si tinge e si impicca?

Un quintale d'arte. E avrebbe voluto mettercelo tutto, Pasolini, ma non va più in là del grammo, e questa è la tragedia sua e il fastidio dello spettatore: tanto anelito, dentro, di poesia, e fuori immagini che chiamare immonde non si può perché prevalgono la miseria e lo squallore.

Solo Simenon, che così bene descrive le spalle attoncigliate e non pulitissime della sottoveste di certe fanciulle potrebbe darci l'idea del povero ragazzo il cui spogliarello vorrebbe essere il rito che precede un Sublime Atto di Protesta.

Si esce dal D.A.P. (Deposito d'Arte Presente) invasi da un sentimento di profonda pietà.

La recitazione? Non c'è stata. Gli attori (Laura Betti, Luigi Mezzanotte e Neli de Giammarco) hanno secondo la volontà di Pasolini regista, usato la parola obiettivamente, applicandola con didascalica precisione ai sentimenti e alle cose che volevano esprimere e descrivere. La Betti sembrava una professoressa di storia naturale intinta di filosofia nel pieno d'una lezione ad allievi addormentati. Un poco più di calore, anche se anch'essa noiosa, nella dizione del Mezzanotte.

Applausi cortesi da parte dello sceltissimo pubblico.

Mosca